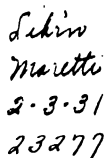
BENEDETTO CROCE

LA VILLA DI CHIAIA

TRANI
TIPOGRAFIA DELL'EDITORE V. VECCHI
1892

Oh quanta vota, la sera, a lu tardo,
Ièvemo a spasso cu tanta zetelle,
Ncopp'a li scuoglie de Messè Lunardo,
E là facèamo spuònnele e patelle!

dice un antico canto popolare napoletano [1]. — Dov'erano gli scogli di *Messè Lunardo,* segno di queste poetiche escursioni di giovinotti e *zetelle,* che vi mangiavano i *frutti di mare,* e facevano l'amore? — Nella Villa; cioè a dire nel mare che s'addentrava dov'ora è la Villa; e propriamente nel bel mezzo del boschetto, dove, fino a non molti anni sono, sporgeva la *loggetta a mare.*

Questo ricordo fa risorgere nella fantasia un'immagine di quei luoghi tanto diversa dalla presente. La villa e la riviera di Chiaia (è inutile parlare della *via Caracciolo,* che abbiam visto nascere tutti), sono, relativamente, creazioni recenti. Nel secolo XVI cominciò a edificarsi nel borgo di Chiaia qualche palazzo signorile, e nel secolo seguente s'andò man mano riempiendo e rinserrando la fila dei pa-

(1) Molinaro Del Chiaro, *Canti del popolo napol.*, p. 238. I primi due versi sono già citati nel 1780 dal Serio, nel *Vernacchio.*

lazzi della Riviera: solo sulla fine del seicento, il Vicerè Medinaceli fece il tentativo di trasformare in passeggio alberato la spiaggia; e solo nel 1778 Ferdinando IV ordinò l'opera della Villa; che s'è poi raddoppiata in larghezza e lunghezza durante il nostro secolo, e, negli ultimi anni, le si è formata accanto la *via Caracciolo.*

I.

Chiaia, o *playa,* si trova nominata così fin dal sesto secolo, nelle epistole di S. Gregorio. In tempi più antichi, per questa zona passava la *via Puteolana,* che da Pozzuoli, attraverso la grotta, e percorrendo una linea intorno alla quale discordano le congetture degli archeologi, metteva capo a Napoli, in un punto ch'è anch'esso controverso [1].

Nel secolo XVI (che sarà il nostro punto di partenza), la spiaggia era limitata, da parte di terra, da una fila di fabbricati che corrispondeva, press'a poco, alla presente: v'era già disegnata l'isola di fabbricati tra il *Vico Freddo* (ora *Carlo Poerio*) e la Riviera: verso l'estremo occidentale di quest'isola era sorta, nel 1530, la chiesa di San Rocco, dipendente dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Ma le case erano piccole, e i giardini e gli orti

(1) BELOCH, *Campanien,* pp. 83-5, e COCCHIA, *La tomba di Virgilio,* in *Arch. Stor. nap.,* XIII, 642 sgg. Il COCCHIA suppone che la via « seguisse a un dipresso lo stesso tracciato, « ch'è oggi percorso dalle vie di S. Maria in Portico, dell'Ascensione, e di S. Teresa a « Chiaia, per quindi immettersi nella strada di Chiaia ». Secondo il BELOCH, poi, il posto della tomba di Virgilio doveva corrispondere a quello dove nel 1819 sorse il tempietto dedicato a Virgilio. È nota, sull'argomento, l'arguta opinione del COCCHIA.

vastissimi. Dominava sulle povere case dei pescatori il palazzo, che nel 1535 apparteneva a Ferdinando Alarcon, Marchese della Valle, e poi passò ai Mendoza, e poi ai Torella, e poi al Principe di Siracusa, e poi ai Compagna, e finalmente al Principe di Sirignano, che lo ha rifatto. Ma perchè, nel rifarlo, non ricostruire l'antico aspetto guerresco, con una torre a tre piani e merlata all'angolo orientale? « Fu il primo » — dice il Celano — « che « fosse stato da signori edificato per delizie su questa « spiaggia, e perchè non era questo luogo popolato, come « oggi, vi fabbricò una forte torre per sicurtà in caso d'in- « cursione dei Turchi, che nei tempi andati erano fre- « quenti » [1].

Tirando innanzi, niente di notevole; tutte piccole case, e non c'era una chiesa, fino al cuneo della *Torretta,* dove la strada a destra menava alla Madonna di Piedigrotta, e quella a sinistra era la spiaggia (ora *via*) di Mergellina.

La *Torretta* fu costruita nel 1564. L'anno prima, essendo i nostri mari senza difesa, perchè le galee napoletane erano andate all'impresa d'Orano, i corsari ne profittarono; e la notte del 25 maggio 1564 tre galeotte di turchi, comandate dal famoso rinnegato Ucciali, e avendo nella ciurma altri rinnegati, approdarono alla marina di Chiaia. La prima intenzione era di sorprendere nel suo palazzo la Marchesa del Vasto, istigatore e guida dell'impresa uno dei rinnegati, ch'era stato famiglio in quella casa. Ma la Marchesa del Vasto, per sua fortuna, si trovava ai rimedii

(1) Celano, ed. Chiarini, V, 574.

d'Agnano. I corsari, delusi, dovettero contentarsi di prede minori: quelli dei rinnegati, ch'erano napoletani, s'appressavano alle case, gridando agli abitatori nella lingua del paese, di salvarsi, chè venivano i turchi! Alcuni, ingannati dal grido, uscirono dalle loro case e furono presi; ma altri, più prudenti, serrarono usci e balconi. Intanto, il Vicerè Duca d'Alcalà, che dimorava al palazzo Stigliano alla Porta di Chiaia, sentito il rumore, « così vecchio e gottoso, com'egli era, vi si condusse con la sua guardia »; ed altra gente, aperta la porta di Chiaia, vi accorreva da Napoli. Già albeggiava, e i turchi, montati sulle loro fuste, si allontanarono, menando seco ventiquattro prigionieri. Meno male che il giorno dopo fecero sapere che volevano trattare del riscatto: il Vicerè pagò una parte della taglia, la Compagnia della Redenzione dei cattivi il resto; nell'isola di Nisida si fece lo scambio dei prigionieri e del danaro, trattando la cosa Girolamo Santacroce, « cittadino napoletano, uomo intendente e di gran prattica » (1).

Ma subito dopo si mise mano alla fabbrica della Torretta, di *Chiaia* — come si chiamava — o di *Piedigrotta*. Era anche a tre piani: non ebbe nessuna occasione di servire effettivamente: e sulla fine del seicento, « essendo cresciute le abitazioni », già aveva perduto la sua destinazione militare, e serviva per « casa di delizie » (2).

---

(1) CAPACCIO, *Il Forastiero*, pp. 474-5; PARRINO, *Teatro dei Vicerè, Governo di D. Parafan de Ribera*; e cfr. *Lega del bene*, III, (1888), n. 37.

(2) CELANO, ed. cit., V, 587. Nel 1616 un tale fu impiccato « nel borgo di Chiaia vicino la torre dei frati di Piedigrotta ». *Giornali di* SCIPIONE GUERRA, ed. De Montemayor, p. 92 n.

*
* *

Delineata così, brevemente, la condizione dei fabbricati della Riviera, in questi tre punti principali: l'isola terminante nella Chiesa di S. Rocco, — il Palazzo del Marchese della Valle, — e la Torretta; rivolgiamoci a quello che uno scrittore del seicento chiamava il *frontespicio,* cioè alla spiaggia del mare; che sarà il soggetto proprio del nostro discorso.

« Verrai passeggiando » — dirò col Di Falco — « alla « bella, aprica, e vaga spiaggia chiamata da noi *Chiaia*, a « qual foggia, per corruttion di parlare, del più dicenno « *chiù,* piove *chiove,* pianello *chianello,* e simili; quella ma« ritima piaggia, dico, depinta e vestita da cotanti verdeg« gianti e bei giardini, che senza alcun dubbio pareggiano « tutte l'altre belle riviere dell'Europa; qui, magnifici pa« lazzi e molti; qui, tanti arbori odoriferi de cedri et a« ranci, che d'ogni tempo spirano soavi odori per tanti « bianchi fiori, che d'hora in hora fioriscono tra tanti rami « d'oro, che paiono tra tanti meravigliosi lavori maestre« volmente intessute di minute mirti e verdi frondi de ce« dri, dove gli huomini, alli quali la natura dona la pace « e vita tranquilla, ponendo fine alle lunghe voglie hu« mane, si ricreano! » [1].

Ma queste lodi iperboliche non ingannino nessuno: per immaginarsi la Chiaia d'allora, non solo bisogna far ca-

---

(1) *Descrittione del luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto per* Benedetto di Falco *napolitano* (Nap., 1549).

dere nel mare la Via Caracciolo, la Piazza Umberto I, e una buona metà della Villa; ma ciò che resta, fino alle case della Riviera, bisogna spogliarlo di piante, fontane, lastricato. Dal lato della Vittoria, il giro delle mura stringeva dappresso Pizzofalcone [1]: innanzi all'odierno palazzo Satriano, un orto di quelli che i napoletani chiamano *palude;* una stretta zona di strada menava a Piedigrotta; tutto il resto era una molle spiaggia arenosa, dove riposavano le barche, e s'asciugavano al sole le reti dei pescatori.

Uno scolo d'acqua, con due braccia, s'immetteva nel mare, press'a poco nel punto dove ora è la fontana della Villa [2].

La popolazione di questi luoghi era tutta di pescatori, perchè le poche abitazioni dei signori servivano solo da villeggiatura: « numero infinito di pescatori, che tali na-« scono tutti in quel borgo; e da che tali nascono, stanno « ignudi dentro l'acqua » [3]. La pesca era svariata ed abbondante. Io non ho l'animo di ripetere la lunga lista, che fa il Del Tufo, dei *Pesci di Chiaia* [4]; e mi restringo a dire col Capaccio che « ha nelle sue arene copia grande « di telline, dattili e chini, et ogni qualità di pesci, oltre « a tutto ciò che possa chiamarsi frutto di mare... » [5].

---

(1) Per la stessa incursione di Turchi, da me riferita, il Duca d'Alcalà « aggiungendo « fortificatione, rinchiuse tutto il sito di Cappella con mura e belguardo per difesa del « mare ». CAPACCIO, *Il Forastiero*, p. 805.

(2) V. la pianta di Napoli, *Antonii Lanfrerii formis*, Romae, 1566.

(3) *Il Forastiero*, p. 820.

(4) *Ritratto o modello delle grandezze*, ecc., ms. Bibl. Naz., segn. XIII, C., 96; ff. 7-8.

(5) *Il Forastiero*, p. 1002.

Il *jus piscandi* su questa costa apparteneva al monastero di monache domenicane dei SS. Pietro e Sebastiano, per una prima concessione fatta da Sergio console e Duca di Napoli, e poi riconfermata ed ampliata, con diploma del 9 luglio 1308, da Carlo II d'Angiò al convento di S. Pietro a Castello, e riconfermata ancora nel 1325 da Roberto. Carlo II concedeva « il jus di pescare e pescaria con tutte « le sue rendite e proventi del mare ch'è vicino Napoli, « dal luogo lo *Scornione a capite transverso* della Torre « S. Vincenzo sin a S. Basilio, qual'è il scoglio detto oggi « la Gaiola, per le sue spiagge e lidi fra il sudetto mare, « alla solita et antica misura de' passi, per uso e sostenta- « mento delle monache presenti e future, senza che i Pro- « venti, Rendite, ed esattione predetta li venisse da per- « sona veruna impedita, investendone col suo anello il « Padre Fra Giovanni da Penna, vicario del Monistero e « proibendo la pesca senza licenza del Priore che sia et « in appresso sarà » [1].

Fondata nel 1530 la Chiesa di S. Rocco, le suore di S. Sebastiano vi tenevano quattro frati domenicani, che riscuotevano, per conto di esse, il *jus piscandi* [2]. Ma nel seicento cominciarono ad affittarlo e ne ricavavano da quattro a cinquecento ducati l'anno [3].

Sulla spiaggia, e propriamente di fronte al largo di S. Pa-

---

(1) Arch. di Stato, *Monasteri soppressi, Patrimonio del R. Monastero dei SS. Pietro e Sebastiano*, fol. 2. Il diploma è riportato dal CHIARITO, *Comento*, p. 209.

(2) CELANO, ed. cit., V, 563.

(3) Vedi, nelle carte citate, i libri d' introito del monastero.

squale, era nel secolo XVII, e restò fino ai principii del s. XVIII, una *Pietra del pesce* (1).

La comunità dei pescatori e barcaroli, inoltre, nel 1571, col prodotto della vendita dei pesci nei giorni festivi, col permesso dell'Arcivescovo, rifece ed ampliò, nella linea della Riviera, poco lungi dalla Torretta, la chiesetta di S. Maria della Neve, che già esisteva da molti anni, benchè fosse caduta in abbandono. Il Cardinal Gesualdo, in sèguito, l'eresse in parrocchia (2).

Il Del Tufo ci descrive le donne dei pescatori, che s'affollano intorno alle carrozze, uscenti al passeggio fuori della Porta di Chiaia, e offrono in vendita la pescagione:

Lascio le donne poi di quel bel sito,
Che son sì gratiose,
Oltre l'altre gran cose,
Che possiede quel lito,
Che un morto sveglieria con appetito!
Onde lor proprio uscire
Vedreste, all'apparire
Delle carrozze o cocchi,
Con volti gratiosi e splendent'occhi,
Da le rustiche case,
Con tante belle spase
Di varii pesci hor hor dall'onda usciti,
Presi da lor mariti;
Che, facendovi poi quei dolci inviti,

---

(1) Da una veduta di Napoli del 1630. Cfr. Parrino, *Le istoriche e curiose notizie*, p. 101.

(2) Celano, ed. cit., V, 586-7; rettificando ed allargando le sue notizie con quelle degli *Atti di S. Visita* del Carafa (1542), e del De Capua (1584); delle quali sono debitore al mio carissimo G. Ceci.

Con uno sguardo al pesce e l'altro al fronte,
Nel rimirarvi attente,
Sarete, donne mie, più che contente
Di star con lor congionte..... (1).

Le acque del luogo erano di *mala digestione,* onde avveniva che tutte le donne avessero i denti neri: *pulcherrimae mulieres sed nigro dente* (2). L'aria, d'altra parte, *ad generationem confert;* la parrocchia di S. Maria della Neve contava ai principii del seicento 1050 fuochi, con 6500 anime; e dopo la famosa pestilenza del 1656, quando la popolazione di Napoli fu ridotta a meno della metà, era pur cresciuta a 10000 anime (3).

Alla bontà delle acque provvide il Vicerè Conte di Benavente (1603-1610), per opera del quale « vi si sono introdotte l'acque del nostro formale con molte fontane « commode alli habitatori, e fan bel vedere, congionte « quasi con l'acqua del mare » (4). E un'altra fontana, poco in qua di Piedigrotta, vi fece aprire il 1614 il Conte di Lemos, dove fu messa quest'iscrizione:

PILIPPO III. REGE
MARIS ORAM COELO AC SITU FELICEM
DUCTA AQUA PERENNI
PETRUS FERNANDES DE CASTRO
LEMENSIUM COMES PROREX
PUBLICAE FELICITATIS STUDIOSISSIMUS
CURANTIBUS AEDILIBUS MDCXIV (5)

(1) Ms. cit., ff. 7-8.
(2) CAPACCIO, *Il Forastiero*, p. 1002; e *Historia*, T. II, p. 34.
(3) CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica*, ecc., p. 105 sgg.
(4) *Il Forastiero*, p. 1002.
(5) PARRINO, *Teatro*, sotto *Governo di Don Petro Fernandez de Castro.*

Indarno, invece, un precedente Vicerè, il Marchese di Mondejar, aveva tentato di rimediare nel 1579 a una pratica poco pulita, per la quale le donne di Chiaia erano sfavorevolmente note. Il Basile paragona un certo cattivo odore a quello che si sente « a la Marina de Chiaia, la « sera, quanno chelle magne femmene portano lo tributo « a lo maro d'autro che d'adure d'Arabia! » (1). E il Cortese fa raccontare alla sua *Rosa,* l'eroina del dramma omonimo, come fosse rapita dai Turchi:

> Ecco quanno na sera
> Iea co chillo negozio a la marina,
> Ne fuie zeppoliata da na varca
> Che ghieva ncurzo . . . . . (2).

Onde le prime ore della notte, nelle quali si faceva quest'armeggio, si chiamavano *ore fetorie, ore jettatorie;* e il Galiani, sulla fine del secolo scorso, comenta così tali espressioni nel *Vocabolario degli accademici filapatridi* (Fra parentesi: sono lietissimo di lasciare all'arguto abate il carico della scabrosa spiegazione, per la quale mi par già di sentirmi all'orecchio la frase di un certo sonetto napoletano: *Lete, lè!*): « La nostra sconcissima architettura e cat- « tiva distribuzione degli appartamenti, e la strettezza con « cui si abita in una popolatissima capitale, rendono sen- « sibile in tutte le case questo necessario servizio. Nel « Borgo di Chiaia non solo è sensibile, ma importuno;

(1) *Lo Cunto de li Cunti,* III, 10.
(2) *La Rosa,* A. I, S. 2.

« giacchè, essendo quelle case edificate tutte a livello del « mare, e per non esservi bastante caduta, non essendosi « potuto nelle case costruir le chiaviche e condotti sotter- « ranei, conviene che lo schifoso votamento si faccia alla « marina, attraversando la nobilissima strada del pubblico « passeggio. Chi sa se questa sconcezza è riparabile? » (1).

Gli abitanti del borgo di Chiaia — dice la prammatica del 1579 del Mondejar — « buttano al lido del mare cose « sporche, le quali causano corruzione d'aere, e cattivo « odore, oltre che, pescandosi a quella riviera, i pesci che « si pigliano, sono pasciuti delle dette immondezze ».

Per tali ragioni, il Mondejar disponeva che fra due mesi si fossero fatti dai padroni di casa del borgo di Chiaia i necessari, sotto pena a ciascuno di oncie 25, e che, frattanto, non si dovessero buttare le immondezze in mare, « eccetto che la sera ad un'ora di notte sonata, e la mat- « tina un'ora avanti giorno » (2). Se non che, due secoli dopo, s'era allo stesso punto, come si vede da ciò che dice il Galiani. Più tardi, il carico di avvelenare quell'aria fu confidato, non più alla processione delle *magne femmene*, ma alle cloache, che sboccano tra il Chiatamone e Chiaia (3).

---

(1) *Vocab.* alla parola: *ore fetorie*. Dallo stesso fatto, secondo il Galiani, sarebbe provenuta l'altra frase: *la malora di Chiaia*. Tuttavia, fo notare che ordinariamente questa frase significa *strega*. Onde il FASANO, *Lo Tasso Napoletano*, XVIII, 871 « cheste de Chiaia », e cfr. nota. E ne *La Milla*, comedia di N. Maresca, parlandosi di una vecchia e di sua figlia, della quale ultima l'interlocutore è innamorato: « È na mmalora de Chiaia, essa e la mamma! » (a. II, s. 17; cf. anche II, 19).

(2) Collez. delle prammatiche, ed. Cervone, Tit. CXXXI, Pr. CVII.

(3) Cfr. sulla cloaca massima di Napoli il CARLETTI, *Topografia della città di Napoli*, Nap. 1776, pp. 262-3.

Il Vicerè Duca d'Alba (il secondo di tal nome), era uno degli appassionati di Chiaia: « se n'era in modo in-« vaghito che non potea spesarsi di salutarlo ogni giorno « colla presenza, con abbellir tutto quel lido con un pas-« seggio commodissimo per terra, fatto amenissimo pog-« gio per gli spassi di Napoletani » (1).

Ma, nei tempi viceregnali, la passeggiata prediletta era per mare, in feluche, recandosi a Posilipo l'estate, e i signori corteggiando il Vicerè.

*
* *

Percorsi i due terzi della spiaggia, a quel punto del presente boschetto della villa, che risponde di fronte ai vicoli della Cupa e di S. Guido (poco prima della chiesa di S. Giuseppe), si vedeva nel mare, come s'è detto, la Chiesa e Convento di S. Leonardo *in insula maris.*

Una porta ad arco, sormontata da una croce, metteva in un ponte, che conduceva all'atrio d'una casa, donde si passava in una chiesetta.

La chiesetta era stata fondata nel 1028 per voto di un Maestro Leonardo d'Orio, gentiluomo Castigliano. Costui, una volta, viaggiando per mare, con una nave carica di più di centomila scudi di mercanzie, assalito da una forte tempesta, stava a rischio di perdersi; quando fece voto a S. Leonardo (il santo del suo nome), di fabbricargli una chiesa sul lido, dove sarebbe giunto a salvamento. Si salvò,

---

(1) *Il Forastiero*, p. 823.

approdando a questo scoglio di Chiaia; e qui sorse la chiesa, da lui dotata di quaranta ducati annui, e che fu servita dapprima da monaci basiliani (1).

In sèguito passò, e non saprei dir come, alla dipendenza delle monache domenicane dei SS. Pietro e Sebastiano, ed era una delle loro quattro *grancie*, essendo le altre tre: S. Rocco, S. Lucia a Mare, e S. Maddalena al Ponte (2).

S. Leonardo, e questa chiesetta a lui dedicata, erano di molta divozione — dice il Celano — « particolarmente « di coloro, che travagliati venivano o dalle prigioni, o « dalle schiavitù, o dalle tempeste » (3). Uno strambotto amoroso del secolo XV, comincia così:

> O San Lonardo, tu che sì advocato
> Di quanti sò cattivi in Barbaria,
> Io, lo meschino, te sia accomandato,
> Che, senza colpa, moro in presonia!
> Questa trahitora me tene attaccato,
> Superba, ingrata, perfida Iudia! ecc. (4).

E in una canzone di Francesco Spinello, l'autore, lamentando le miserie della sua vita, e paragonandosi a un *galioto*, dice:

---

(1) L'istrumento è citato dal D'ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 658. Cfr. CELANO, ed. cit., V, 576-8. Alcuni congetturano che il monastero Gazarense, del quale parla S. Gregorio, fosse in questo luogo (ENGENIO, *l. c.*). Ma è vaghissima congettura; ed è strana, a questo proposito, la confusione che fa il CELANO, *l. c.*

(2) *Patrimonio*, cit., fol. 28.

(3) CELANO, *l. c.*, S. Leonardo, confessore, detto il diacono, e predicatore, morì il 559. Di un'altra cappelluccia, a lui dedicata, fa cenno l'ENGENIO, p. 191.

(4) *Rimatori napoletani del quattrocento*, ed. Mandalari, Caserta, 1885, pp. 7-8.

Io so quillo galioto,
Che la scala franca aguardo;
Che me vaglia lo mio voto
Sempre preo Santo Lonardo!
Tempo passa e vene tardo;
Sempre voca assai più forte;
E camino co la morte,
Ch'ogne dì lo mundo passa! (1).

Ed era anche patrono delle partorienti: il Del Tufo, discorrendo (e di che cosa non discorre?) dell'*arte delle mammane* (levatrici) *napoletane,* lo fa invocare dalla *mammana* a questo modo:

Fa da bona massara;
E su, n'autra spremmuta,
Se Christo e Santo Lonardo mio t'aiuta!

E la partoriente, torcendosi nei dolori, gridava:

Santo Lonardo mio, Santo Lonardo! (2).

Da San Leonardo partì, o meglio fuggì, nel maggio 1419, il Re Giacomo, marito di Giovanna II (3). — Ma la chiesetta è famosa specialmente come teatro della fuga, colla quale *Giovannella,* o *Vannella,* o *Bannella,* o *Mandella* Gaetana, Principessa di Bisignano, salvò sè e i figliuoli dalla vendetta di Ferrante d'Aragona. A tutti è nota l'elo-

---

(1) *Rimatori* cit., p. 128.

(2) Ms. cit., fol. 55 sgg.

(3) Così il NOTARGIACOMO, p. 70, e G. PASSARO, p. 11. Un po' diversamente i *Giornali del Duca di Monteleone,* ed. Muratori, *ad an.*

quente pagina del Porzio, che comincia: « Napoli da oc-
« cidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nomi-
« nata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chie-
« siuola a S. Leonardo dedicata, ove per un ponte da terra
« si varca.... ». La principessa, tenuta d'occhio dalle spie
del Re, ne deluse la vigilanza, coll'andare, molti giorni di
sèguito, alla chiesa di S. Leonardo, quasi ad invocare l'in-
tercessione del santo per la libertà del marito. Ma una
volta, recatasi lì, avviluppato il viso « in un velo, al co-
stume delle donne napoletane », essa, coi figliuoli e al-
cune sue donne, s'imbarcò sopra un brigantino, ch'era
pronto a riceverla, e fuggì a tutte vele, indarno inseguita
da una delle galee del Re [1].

Le cronache contemporanee ci danno le date precise di
questi fatti; il Principe di Bisignano, con altri signori, fu
imprigionato il 4 luglio 1487. La notte tra il venerdì e il
sabato, dal 7 all'8 settembre, la Principessa eseguì il suo
disegno. « A dì VII de sectembro ad hore 2 de nocte »
— dice il Notargiacomo, che, come si vede, racconta il
fatto con qualche diversità dal Porzio, — « la signora Ban-
« nella Cayetana de casa Cayetana, matre dello signore
« Berardino Conte de Chiaromonte et delo segnore hono-
« rato fratelli, figlioli della dicta principessa, se fugero de
« Napoli, la quale principessa cerco allo illustrissimo signore
« Duca lo dicto signore honorato quale era suo pagio che
« voleva andare ad Sancta Maria de piede grocte al per-
« dono; dove la Maesta del segnore Re mando una galea

(1) C. Porzio, *La congiura dei Baroni*, ed. D'Aloe, Nap. 1859, pp. 194-8.

« ad presso al bergantino dove erano la predicta principessa « et signori; et arrivando lo bergantino ad presso ad ne« ctuni, et smontati laxaro certi chianelli al bergantino, « et quillo la dicta galea nde meno » (1).

Nel 1560, alla cappella erano uniti « molti edificii fatti « da un certo clerico per habitatione »; e le monache di S. Sebastiano ci tenevano « un sacerdote per la celebra« tione delle messe in lo proprio luogo » (2). Alcuni decennii dopo, la chiesa fu rifatta; « et vi stanno sei frati « dell'ordine domenicano » (3). Sorse allora « un bellis« simo e delizioso conventino d'intorno la chiesa, colle « stanze sopra del mare » (4).

Intorno a questo scoglio, forse nelle stesse case trasformate poi nel conventino, o in altri locali presso la spiaggia, doveva essere quella Taverna di *Florio,* che con le taverne del *Cerriglio* e del *Crispano,* formava la triade delle taverne napoletane famose sul cadere del secolo XVI. Il Del Tufo, descrivendo i varii divertimenti del giorno di S. Martino, dice:

---

(1) NOTARGIACOMO, p. 165. Cfr. G. PASSARO, p. 50. Ora la via, che dalla strada della Pace mena alla Vittoria, porta il nome di *Mandella Gaetana* (la tabella, quando fu posta, diceva *Gaetana Mondella!!*). Cfr. un altro particolare riguardante S. Leonardo nella *Dissertazione,* che il VECCHIONI premise al PASSARO, pp. 68-9.

(2) DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli,* Nap., 1560, fol. 57.

(3) ENGENIO, *o. c.,* p. 658.

(4) Arch. di St. *Patrimonio* cit., ff. 13-14. Nello stesso luogo si legge: « Nei secoli « passati ha sempre il nostro monistero assunta la cerca o sia jus di questurare, non solo « per tutto il Regno, ma anche per la marca d'Ancona, percependone ogni anno d. 15 « et alle volte d. 20, et una libra de zaffarano, ecc. ».

Altri in terra a sedere
Su l'herba fresca a far collatione,
L'altre nobil persone
Passeggiando d'intorno a quei giardini
Cogliendo gelsimini,
E rose gl'altri, e fior le donne amate,
Per haverne i bei seni e tempie ornate;
Talchè corron veloci, come a pardo,
Verso Santo Lonardo
Le genti che al parlar non han risguardo,
Dicendo: — *Jammo a far no sguazzatorio*
A la Taverna di Florio! (1).

Florio era il nome del tavernaro: quando scriveva lo Sgruttendio, ai principii del seicento, questo Pallino di quei tempi era già morto, e la taverna fu smessa, o cangiò nome. Lo Sgruttendio scriveva in lode della sua *Cecca:*

Cierto, si fosse vivo Messè Frorio,
A la taverna soia te faria pègnere! (2).

Alle taverne del luogo allude il canto popolare, che ho citato in principio.

Nel gennaio 1648, S. Leonardo fu teatro di un attacco tra gli Spagnuoli e i *popolari* napoletani, che se ne impadronirono dopo un accanito combattimento (3).

Il conventino dei frati domenicani fu, in sèguito, abolito;

---

(1) Ms. cit., fol. 136. Nomina questa taverna anche a f. 80; e dice che la gente vi corre *chi in carrozza, chi a piede, e chi a cavallo.*

(2) *Tiorba a taccone*, C. I, S. 17.

(3) Vedi il *Diario* del CAPECELATRO, II. 437; e i *Mémoires* del Duca di Guisa, p. 353.

e le monache vi tennero un vicario dello stesso ordine; ai principii del s. XVIII, c'era « un sacerdote che vi ce-« lebra la s. messa, e nel giorno della festività del Santo, « i Padri del monistero vi si portano a cantarvi il vespero « e messa sollenne; et ad essercitarvi altri divini officii. « Et ad ogni prima domenica di qualsisia mese il Priore « o Sindico ivi si porta ad assistere nella Congregazione, « e nella processione che vi si fa del SS. Rosario a con-« fessare i fratelli, et interviene ancora all'elettione del « Priore et officiali » (1).

Una delle cappelle della chiesa era stata conceduta alla Congregazione del SS. Rosario; ma, anche sul principio del s. XVIII, questa congregazione si trova posta « fuori dell'atrio, avendosi i fratelli fabricato un luogo a parte », conservando la sepoltura avanti la cappella di S. Maria la Bruna; e i fratelli pagavano il censo di 12 ducati annui al monastero di S. Sebastiano.

Le case, nelle quali era già il conventino, « ritrovan-« dosi insieme colla chiesa in necessità d'essere riparate, « e continuamente sottoposte ad abitarvi persone di mal « affare e contrabandieri, come anche facilmente ad es-« sere occupate dai soldati », furono date il 1710 in censo enfiteutico per 150 ducati all'anno, e per 29 anni, a Giulio d'Amico Marchese Montanaro: censo che fu poi risoluto il 1728, tornando ad amministrarle il monastero, che le fittava direttamente (2).

(1) *Patrimonio* cit., ff. 13-4.

(2) *Patrimonio* cit., f. 323.

Un poeta, del principio del settecento, descrivendo Chiaia, dice:

> Lo lido è tutt'arena, e stace espuosto
> A la vista scoperta; no nc'è niente
> De fraveca, ma schitto mmiezo tene
> Sallonardo, che sta nfra acqua e arene.
>
> Chist'è no scuoglietiello vascio vascio,
> Ddò nc'è na Ghiesia, e ccerte case attuorno..... [1]

Ed infatti, chi guardi varie carte di Napoli, dal secolo XVI in poi, vede come la spiaggia si andasse avvicinando man mano alla chiesa, per riempimenti naturali o artificiali. Sulla pianta del 1566 ho calcolato la distanza, dall'entrata del ponte fino all'estremo dello scoglio, ch'era di circa 45 canne; sulla pianta del Duca di Noia del 1775, sola una parte della chiesa resta ancora dentro mare: *nfra acqua e arene.*

*
* *

Una bella commedia in dialetto ci rimette sotto gli occhi l'aspetto e la vita della marina di Chiaia verso la fine del s. XVII.

È la *Milla* di Nicola Maresca [2]. La scena è alla *Pietra del Pesce,* a Chiaia, che, come dicevo, rispondeva di fronte al presente Largo San Pasquale.

---

(1) Francisco Auliva, *Napole accoietato*, Napoli, Tip. Virgilio, 1849; IV, 88-90.

(2) *La Milla, commedea de lo segnore* Nicola Maresca, A Nnapole, MDCCXLI, Pe Gianfrancisco Paci. — Cfr. i miei *Teatri di Napoli*, pp. 273-4. Altri drammi di soggetto chiaiese sono: *La Marina de Chiaia* del Saddumene (1731), e *Le chiaiese cantarine* del Trinchera (1749).

Albeggia. Una barca da pesca s'accosta alla riva. È la barca del vecchio pescatore *Cuosemo,* il quale ha con sè il figlio *Menecaniello,* e i garzoni *Titta* e *Vasteano:*

CUOS. Na bella trasuta, via, oh leiune mieie!
VAS. Voca, voca luongo luongo, Titta mio, vò!
TIT. Tira, tira sso vracciullo, Vasteano, tì!
CUOS. Ora, leiune mieie.... statte co sso vracciullo. Sia, Menecaniello!
MEN. Vasteano, e muovete mo, muò!
VAS. Mmalora, cècate! e che ssaccio!
TIT. Non tanta chiacchiare; a bbuie, moviteve! Non mmuò levà ss'assarvo?
CUOS. Ah canaglia, mme volite fà 'l de chiatto, neh?
VAS. Menecaniello, vì ca rumpe lo rimmo!

Con questa loquacità e questa folla d'improperii, tutta napoletana, la barca piglia terra. — Bisogna scaricare la pesca fatta. Più innanzi, è l'ufficio del dazio. L'uno dei *garzoni* propone: — « Oh patrò! Volimmo fa na cosa? »

CUOS. No mmoglio fa niente!
VAS. Vì ca t'è utele!
TIT. Sientelo, sientelo.
CUOS. Sentimmolo. Che bbuò che ffaccia?
VAS. A chest'ora no nc'è lo gabbellotto; lo potimmo fa sto nterzetto, si volimmo. Che te pare?
CUOS. Che nne dice, Titta?
TIT. Dice buono Vasteano; io, pe mme, lo ffarria.
CUOS. E fa na cosa: addonatence a la gabbella, e bbide bbuono si nce sta.
TIT. Non saccio che bbo essere: non saie ca chillo se nne va a dormire a la casa soia ogne sera? E ppo, chesta non è ora d'essere venuto, ca sempe vene a gghiuorno.
VAS. Vene a gghiuorno, no lo ssaie?
CUOS. Aie ragione. Vasteà, sa che bbuò fa? Ntorzatelle ncuollo.

Così trafugano il pesce, frodando la gabella. Gli altri vanno via, e Titta resta a guardia del *vuzzo* (barchetta):

— E venga lo cancaro a tte, e a tutte le rrobbe toie! Lassame peglià no voccone de tabbacco (*caccia la pippa e lo focile, e se l'allumma. E ppò canta*):

Oh quant'è bbella ll'aria de lo maro,
Che no mme dice core de partire;
Che nc'è na figlia de no Marena.....

Deavolo, allùmmate!

Ch'è ttanto bbella che mme fa morire!

Seguono dialoghi d'amore, e comincia l'intrigo; quand'ecco comparire ancora un personaggio tipico di quella marina: la vecchia *Fraustina,* che..... « che bbà a ghiettà lo càntaro a la marina »:

— Io non saccio che ccreanza hanno le ggente! sanno che nuie la sera avimmo da fare li fatte nuoste, e lloro tanno te veneno a nzallanì la capo: vì a cche ora mm'aggio avuto da sosere pe gghi a ffa sto servizeo!

E va al mare, e dall'interno delle scene si sente la sua voce cantare una canzone. Dice Titta:

— Chi è cchesta che ccanta accossì dde notte a la marina? e ppare tutta la voce de Fraustina.

FRA. (*Fornesce la canzona, e se ne vene da la marina*).

TIT. Essa è, pe lo iuorno d'oie! Ma che mbruoglie va facenno a st'ora?

FRA. Maramene, chi è cchillo? So sces'apposta de notte, e ppuro trovo ggente.

TIT. Fraustina, bonnì. Accossì te voglio bello pe lo ffrisco!

FRA. Oh, Titta mio, tu sì?

TIT. Da dò viene?

FRA. No lo bbide da dò vengo?

TIT. Che aviste mpiedeche iersera?

FRA. Venne la commare a la casa a nfettareme de chiacchiere, pe no cierto servizeo, e sse ne iette tant'a nnotta che n'appe tiempo de fa sta cosa; e tu che bbaie facenno?

Spigoliamo qualche altra scenetta. — *Vasteano* ruba un grosso *lacierto* all'avaro padrone:

. . . steva a lo grottone: io so gghiuto, e l'aggio visto ca steva co cierte cappanere, e nc'era porzì n'Abbate gruosso quanto a no vufaro.

TIT. E cche facevano?

VAS. Le venneva cierto pesce; e isso steva iettato ncoppa a na spasella pe ppaura che chille no nce l'avessero arrobbate; io ch'aggio fatto? pecchè steva votato de spalle a la via de la porta, mme ne so ttrasuto guatto guatto pe ffareme duie alicille; e nche so stato dinto, mentre steva co n'uocchio a isso, e n'auto a l'alicille, mme so addonato che ncopp'a lo puzzo nce steva lo lacierto; mme so mmenato chiano chiano, e me ll'aggio fatto a bbista, e mme ne so asciuto.

TIT. }
PAR. } Oh ffedelone, fedelone!

PAR. E li cappanere n'hanno ditto niente?

VAS. Chille manco mm'hanno visto, ca contrastavano co isso a lo pàtto de lo pesce; sulo chill'abbate Spernocchia mme teneva mente co n'uocchio de cancaro; ma creo che mmanco se n'è addonato quanno ll'aggio pigliato.

TIT. Io te ll'aggio visto arravogliare dint'a la fascia, quanno sì asciuto for'a lo grottone.

PAR. E siano bbenedette le mmano; ca è no gran servizeo arrobbare ss'arràeso: ma lo ffaccio assaie a no sentirete.

VAS. Che bbuò ca so ttrasuto tanto lieggio, ch'aggio parzeto na mosca quanno vola!

TIT. E ssa comm'è lieggio Vasteano!

PAR. Frate, le siano bbeneditte chille piede, ca n'ommo, quann'è llieggio, va pe dduie.

VAS. Orsù, addò volimmo ire pe nce lo mmagnare?

TIT. Iammo addò vuoie.

PAR. Iammoncenne addò *Rienzo,* ca tene no russo troppo guappo.

TIT. Non saccio che mme cunte, ca chisso tene semp'acetosella: iammo a lo *Sciatamone* ca tene bbuono vino.

VAS. Non decite bbuono, ca lloco nce pò allommà lo viecchio: iammo a lo *Ciardeniello,* ca stammo cchiù ssecure, e chillo puro tene vino guappo; iammoncenne.....

Un'altra volta, *Cuosemo* e *Vasteano,* il padrone e il garzone, vengono alle brutte. Dagl'improperii passano alle vie di fatto: *Cuosemo* corre dietro all'altro per batterlo. Ma *Vasteano* poi racconta:

VAS. Tu non saie ca lo viecchio mme secotava pe mme ncappà?

TIT. Si; e io so bbenuto appriesso, e non v'aggio visto cchiù.

VAS. No, ca io so ffoiuto pe ddinto a lo palazzo de *Monteleone,* e mme so nfelato pe ddinto a lo vico; e isso, quann'è stato a la votata, ha ppigliato n'auta caduta; fratè mio, che s'ha avuto a scornare!

Curiosissima è la figura del facchino *Natale* alias *Parasacco,* dal Molo trapiantato a Chiaia, che il vecchio Cuosemo non vuole al suo servizio, quando ne sente il nome: *Parasacco!* — Altre allusioni:

— Neh, cammarata, — dice Parasacco — tu addò te la faie, ca volimmo essere ammice, e bbolimmo ire a fa no bello scialatone, quanto primmo.

TIT. Cca sto, pe te servire; e cquanno t'accorre niente, o cca fora, a la *Preta,* che benno pesce, o dereto a *Mmonteleone,* mme truove; quanto addemmanne Titta, e bemmenuto!

A un altro punto, *Cuosemo* ricorda, quando *Titta* « mme « rompette lo rimmo dinto a lo ceglione pe passà chella « varca *loceana* » (di Santa Lucia):

VAS. E a cchello, tu nce curpaste.
CUOS. E pecchè?
VAS. Pecchè deciste: — Titta no nce la facimmo fà da sto vuzzo!
CUOS. E ccomme ca mme scappa no sproposeto da vocca, subbeto ll'ha da fare?

E ad una gara tra i marinai delle varie parti del golfo, si riferisce anche questa botta e risposta: *Vasteano* dice a *Parasacco:*

— Ma io no nso dde lo *Mantracchio,* comme a ttene!
PAR. E cche nce vuò mettere la ggente de Chiaia, che sso tutte smammate co la nnoglia!

Riesce strano a pensare come, fino alla fine del seicento, non venisse in mente d'adornare con opere pubbliche una regione così ridente come Chiaia. Ma tant'è; e, negli ultimi anni di quel secolo, Chiaia — dice una cronaca del principio del secolo seguente — « era appunto come si « ritrova la strada di Borgo Loreto, oggidì rotta e fan- « gosa; ed il passeggio delle carrozze era alla strada di « Toledo, che rendevasi angusta alla moltitudine delle car- « rozze della città » (1).

Il Vicerè D. Luigi de la Cerda, Duca di Medinaceli, volle rimediare a questo sconcio; e, qualche mese dopo

(1) *Cronaca* ms. dal 1700 al 1730, possed. dal ch. Capasso.

la sua venuta, nel Novembre 1696, fece cominciare i lavori di selciatura e di abbellimento della strada dalla Vittoria a Piedigrotta. « La spesa parte si farà dalla città, « parte contribuirà il signor Vicerè, e parte li Complatea« rii padroni di quelle case, ognuno per la summa che « sarà fissato: si dice che il signor Presidente del S. C., « che ha casa alla Preta di Chiaia, si sia volontariamente « tassato in d. 400; ed il Principe d'Ischitella in d. 800 » (1).

La strada fu lastricata con *vasole grandi* per tutte le due miglia della sua lunghezza, e dal lato del mare vi fu piantata « una rinchiera (*sic*) d'alberi di salici per far ombra « e riparare il sole a passaggieri in tempo di està ».

Questa *rinchiera* era interrotta da tredici fontane d'acqua dolce, poste ad egual distanza. Nella seconda edizione (1716) della Guida del Parrino, si può guardare una: *Veduta di Chiaia hor detta strada di Medinacoeli,* colla disposizione della linea dei salici e delle fontane (2).

Sulla prima delle fontane si leggeva:

CAROLO II REGNANTE.
HIC UBI PULVEREO SQUALEBAT OLYMPIA TRACTU,
NUNC HILARANT FONTES, STRATAQUE SAXA VIAM;
QUAM DUCIS ADIUTA AUSPICIIS, OPIBUSQUE DICAVIT
MEDINAE COELI NOMINE PARTHENOPE.

EXCELL. DOM. D. LUDOVICO DE CERDA
MEDINAE COELI DUCE PROREGE
CIVITAS NEAPOLIS
ANNO MDCXCVII.

---

(1) CONFORTO D., *Giornali* mss., vol. IV, pp. 306-7; Bibl. di S. Martino.

(2) *Le istoriche curiose notizie di Napoli*, p. 103. Cfr. *Napoli città nobilissima* (1700), pp. 132-4; *Le Guide des étrangers*, compilazione del Bulifon, 1702, pp. 437-8; e la *Cronaca* ms., l. c.

Su un'altra fontana, di fronte al largo S. Pasquale, era inciso un distico greco, con versione latina, che dava ragione del nuovo, ed efimero, nome di *Strada Medinaceli.* Lasciamo stare il greco; il latino dice:

AB IOVE OLYMPIACO QUAE DICTA PALAEPOLIS ORA,
CERDA, NEAPOLIS NUNC TIBI DICTA NITET (1).

L'errore dei letterati dell'accademia, che s'accoglieva intorno al Medinaceli, nell'identificare Chiaia coll' *Olympianum,* onde parla Filostrato (ch'era una tutt'altra regione della città), fu già rilevato dal Galiani (2).

Finalmente, un'ultima fontana di piperno, più grande delle altre, era adornata dei mezzi busti in istucco del Sannazzaro e di Virgilio (3).

Il Bulifon scriveva di queste trasformazioni, e di queste piantagioni d'alberi, che « ils contribuiront dans la suite « à rendre ce cours l'un des plus beaux et des plus ma- « gnifiques de l'Europe » (4).

Nel Luglio 1698, pel giorno di S. Anna, onomastico della Regina di Spagna, tra gli altri apparecchi festivi, si fece « un grottone nella strada di Chiaia, che comincia « dal Palazzo Satriano, sino all'ultima fontana vicino Pie- « digrotta, e tutte le fontane invece d'acqua scaturivano « vino » (5).

---

(1) PARRINO, *l. c.*

(2) *Vocab. Napol.*, I, 98. Gli scrittori anteriori erano caduti nello stesso errore: il Del Tufo dice Chiaia: *Piaggia eletta Anticamente costa Olimpia detta* (ms. cit., f. 7).

(3) PARRINO, *l. c.*

(4) *Le Guide des étrangers,* l. c.

(5) CONFORTO D., *Giornali,* ms. c., p. 184.

La predizione del Bulifon non s'avverò se non molto più tardi; perchè il passeggio così disposto dal Medinaceli non solo non s'andò per allora svolgendo ed accrescendo, ma, anzi, come sembra, cadde quasi in abbandono, nei settanta od ottanta anni seguenti.

Nella grande pianta della città di Napoli fatta nel 1775 da Giovanni Carafa Duca di Noia, non vi si vede più la bella linea degli alberi; tutto l'insieme ha un aspetto sconcio ed irregolare.

Ecco come si può ricostruirlo, press'a poco, sulla scorta delle memorie del tempo. — Chi moveva dalla chiesa della Vittoria, si vedeva innanzi la *palude* (orto), appartenente al principe di Satriano, lunga palmi 370, che si stendeva da quella chiesa fin di fronte al vicoletto Satriano: la sua larghezza era presso la Vittoria di palmi 116, e dall'altro capo di palmi 95 (1).

Avanti il palazzo Satriano, era la barracca della dogana (2); e sulla spiaggia, di fronte, « li ordegni per le sarte dei « Bastimenti di S. M. » (3).

Lungo la spiaggia c'erano dieci lavatoi pubblici per le donne di quel borgo, e « uno scolo dell'acqua sporca dei « lavatoi traversava la detta strada » (4).

Più innanzi, passata la chiesa di S. Rocco, e proprio di fronte al Carminello, sorgeva un grosso palazzotto isolato,

---

(1) Ciò appare da una pianta firmata da Carlo Vanvitelli, della quale un esemplare è nell'Arch. di Stato, *Teatri*, f. 23, e un altro esemplare fu trovato presso un rivenditore dall'amico V. D'Auria, che ne trasse copia e cortesemente me l'ha comunicata.

(2) Bigl. al Goyzueta, 27 giugno 78. — Arch. di St. *Teatri*, f. 22.

(3) Carlo Vanvitelli, 28 settembre 79; *ivi*, f. 23.

(4) Carlo Vanvitelli, 2 sett. 79; *ivi*, f. 23.

Veduta di Chiaia h
(Facsimile dalla G

detto il *Casino d' Invitti,* che apparteneva agli Invitti, Principi di Conca [1].

Poco lungi da questa, sempre sulla spiaggia, si trovava « situata ab antico una cappella fabbricata da alcuni devoti « complatearii marinari; quali », — scrive l'ingegnere Carlo Vanvitelli — « per quanto mi dicono essi stessi, « fin dalla sua edificazione hanno fondato una specie di « confraternita, che raccoglie le limosine di chi può farle « per soccorrere le famiglie ove sia mancato il capo, con « altri istituti di tal natura, sotto la direzione del Padre « Rocco ». Dentro la cappella, « vi è una Imagine de « la Vergine, e si trova guarnita di varii voti di grazie

---

(1) Vedi carte del 1780; *ivi,* f. 23; e cfr. colla pianta del Duca di Noia.

rada di Medinacoeli.
RRINO, ed. 1716).

« ricevute da devoti, per cui i detti complatearii ne hanno « infinita venerazione » [1].

Veniva in ultimo la chiesa di S. Leonardo colle sue case, che — dice il Carletti — « si fittano a' Laici, e spezial- « mente a quelli che vogliono godere un asilo a' loro « misfatti » [2]. E fino alla Torretta si vedevano sparse le fontane messe dal Medinaceli [3]. — Le grandi trasformazioni erano avvenute tutte nei palazzi della Riviera. Sulla spiaggia, poco di mutato da quel ch'era nei secoli andati.

(1) Carlo Vanvitelli, 1 agosto 1780: *Teatri*, f. 23.

(2) *Topografia* cit., p. 301.

(3) Vedi la grande pianta ms. della città di Napoli dell'anno 1798, che si conserva nel Grande Archivio.

Solo che nel 1759, Carlo III, « volendo far grazia ai « Pescatori di rilevarli dal pagamento dell'esazzione che « facevasi dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano », riscattò il *jus piscandi*, assegnando al monastero 315 ducati all'anno sull'arrendamento del tabacco [1].

In queste condizioni era Chiaia, quando Ferdinando IV, con dispaccio degli 8 giugno 1778, ordinò la formazione del nuovo *Real Passeggio*, cioè di quella che ora è la *Villa Nazionale*.

II.

L'incarico dell'opera del *Real Passeggio* fu dato a Carlo Vanvitelli, figliuolo del celebre Luigi, che vi rispose con una relazione in data del 13 giugno 1778, approvata pochi giorni dopo.

E subito fu scritto al segretario d'azienda Goyzueta, perchè « da oggi in avanti tutte le sfabbricature della città che « si scaricano al Ponte della Maddalena e alla Vittoria, a « bell'agio dei trainanti si facciano scaricare dentro il re- « cinto di questo nuovo passeggio in quella parte che dal « detto signor Ingegnere verrà prescritta ». Ed egualmente, alla Segreteria di guerra, « per la somministrazione di quei « disterrati e forzati coi loro agozzini », che sarebbero stati necessarii [2].

(1) Arch. di Stato, *Monast. soppressi*, carte citate.

(2) Al Vanvitelli, e al Goyzueta, ecc., 16 giugno 1778. — *Teatri*, f. 22.

Si cominciò collo sgombrare il luogo dagl'impedimenti. Fu comprata la palude di Satriano [1]; la baracca della dogana fu trasportata altrove [2]; furono tolti i dieci lavatoi pubblici della spiaggia; e furono « posti altrettanti lavatoi « nel muro del giardino vicino la porta di un basso di « una casetta » di un certo Pollastri [3]; gli ordegni per le sarte dei bastimenti furono trasportati di là da San Leonardo [4].

Ma le donne del borgo di Chiaia, quando si fu al togliere i lavatoi, tumultuarono: il capodieci decano, Mariano Ceriello, di professione calzolaio, prestò mano forte all'ingegnere, adoprandosi ad « appattumare le donne, che con « le loro pitulanze trattenevano il principio del nuovo « passeggio », e fu « in procinto » — diceva poi lui — « di perdere quasi tre volte la vita per le mani di dette « donne » [5]. Una morte da Orfeo, ch'egli proprio non desiderava!

Un altro tumulto minacciavano i marinai per l'Immagine miracolosa, venerata nella cappelluccia ch'era sulla spiaggia, e doveva essere abbattuta; i quali « non hanno « mancato di dire pubblicamente, che, qualora si fosse de- « molita la cappella suddetta, senza levar prima la sacra « immagine, col dovuto rispetto, e processualmente non

---

(1) Vanvitelli, 25 luglio; Tribunale della fortificazione, 11 novembre 78, *ivi*, f. 22.

(2) A Goyzueta, 27 giugno 1778 — *ivi*, f. 22.

(3) C. Vanvitelli, 2 settembre 1779, *ivi*, f. 23.

(4) C. Vanvitelli, 3 novembre 1779, f. 23.

(5) Vedi le sue molte suppliche per avere un compenso, *ivi*, f. 22, 23, 24.

« si fosse situata in altra cappella, che essi si ci sarebbero « opposti ». Il Vanvitelli propose, e fu approvato, che quella cappella si situasse in un *basso* del R. Orfanotrofio di S. Giuseppe (1).

Ai principii del 1780, fu espropriato il *Casino d' Invitti* a Chiaia, e demolito: pel materiale, si ebbe l'offerta di compra di 2100 ducati (2).

Il noto Padre Rocco aveva cominciato a far edificare un'altra cappella, più in là di S. Leonardo, servendosi dei *disterrati* con assistenza di truppa. All'avviso datone dal Tribunale di fortificazione, fu ordinato che subito venisse demolita, e non si permettesse « l'edificazione di altre, « senza il dovuto regolare permesso » (3).

Intanto, si andava formando il passeggio. Il Tribunale di fortificazione aveva speso 11 mila ducati per selciar di nuovo la strada della Riviera, e altri 1100 per l'acquisto della *palude* (4).

La zona, piantata a villa, s'estendeva fin dove è ora la *Cassa armonica*. Era divisa in cinque viali: il Vanvitelli s'era rivolto a Felice Abate, giardiniere di S. M., richiedendolo del suo parere per gli alberi da piantarvi, e n'aveva avuto la seguente risposta, che trascrivo integralmente dall'originale:

---

(1) Vanvitelli, 1 agosto, 20 agosto, 1780, *ivi*, f. 23.

(2) Vanvitelli, 25 marzo 1780, ed alrre carte, *ivi*, f. 23.

(3) Trib. di fortif. 17 luglio 1780. Ordine al Vanvitelli, 21 luglio, *ivi*, f. 23

(4) Trib. di fortif., 28 giugno 1779, *ivi*, f. 22, e 18 giugno 1781, f. 23.

Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.n Col.mo,

Circa al parere che ha interpellato V. S. Ill.ma delle qualità degli alberi che più potrebbero addattarsi al Real Spaseggio che si sta facendo a Chiaja, la mia perizia altro non trovo più confacente senoncche o alberi di olmi, o pure Tegli, e fra queste due qualita per le osservazioni fatte in diversi luoghi di marina, trovo che l'olmo in tali luoghi sia il più resistente anche perche ha Natura più robusta, forta e facile a crescere per i vicini commodo dell'acqua che si ha da poterli inaffare in tempo d'Esta; Eccolo il mio parere in compim.to de suoi comandi, e resegnandole il mio ossequio sono

Di V. S. Ill.ma

Napoli alli 11 ottobre 1778.

Dev.mo Obb.mo Ser.re Vero

FELICE ABBATE.

Ma il Vanvitelli, per suo conto, soggiungeva che, facendosi le casse di legno, qualunque albero poteva resistere [1]. — Nel gennaio 1779, si cominciò la piantagione degli olmi [2].

Cinque fontane sorsero nel passeggio, contornate « con « labri, o sieno cordoni di travertino di Caserta ». In esse furono raccolte le acque delle antiche fontane [3].

Si lavorava ai *pilastrini* e alle *griglie* di ferro, che chiudevano il passeggio dal lato della Riviera. Nelle nicchie dei pilastrini si pensava di mettere una serie di statue antiche, restaurate e di poco valore, che giacevano nel Museo

---

(1) Vanvitelli, da Caserta, 15 ottobre 1778, *ivi*, f. 22.

(2) Vanvitelli, 14 gennaio 1779, *ivi*, f. 22.

(3) Vanvitelli, 22 febbraio, 13 maggio 1780, *ivi*, f. 23.

di Portici. Dopo varie trattative, il Vanvitelli scelse dodici statue consolari, due busti rappresentanti Marco Aurelio e Faustina, « opere greche e di marmo greco, ritrovati in « Pozzuoli », e una statua moderna, di niun merito, rappresentante Flora, pessimamente restaurata, ch' era stata comprata come antica al tempo della Reggenza, per ordine del Tanucci. Ma sembra che poi queste statue fossero serbate ad altro uso, ed il Vanvitelli scriveva che, in luogo « d'esse, si potrebbero commettere dodici statue a Carra- « ra, mandandosi da Napoli i modelli, e la spesa potrebbe « ascendere a circa 2200 ducati; e, non volendosi fare tale « spesa, sarei di parere che si lasciassero le nicchie aperte « colle sole griglie di ferro, siccome si trovano fatte, e « che ocularmente potrà osservare V. E., sembrandomi « che facciano, anche senza le statue, buon effetto » (1). In quelle dodici nicchie, sopra le dodici fontanelle, si misero dodici statue in istucco, su modello del Sammartino.

Innanzi all'entrata, furono edificati due *casini* in fabbrica, che son restati fino a pochi anni sono. Avevano botteghe, terrazze superiori, e sotterranei per le cucine. Ai fittuarii di essi era permesso di tenervi la bottega del caffè col bigliardo; la sorbetteria con la vendita d'ogni sorta di biscotteria e dolci; la bottiglieria con la trattoria, mettendo però le tavole da mangiare nelle terrazze superiori; e dovendo servire per la *gente propria;* la vendita dell'acqua gelata con la banca nel portico, nel luogo loro assegnato;

---

(1) Cav. Macedonio, Portici, 11 giugno 1779, 3 maggio 80; Vanvitelli, 13 aprile 8 luglio 1780; vigl. a lui dir. del 14 luglio, *ivi*, f. 22 e 23.

e, finalmente, la bottega per vender galanterie, senza ingombrare i portici, accordando loro il Re il *jus privativo* che nel passeggio non potessero entrare venditori di qualsivoglia genere di comestibili e galanterie [1]. — Li fittarono, pei primi, nel giugno 1781, Stefano de Rosa e Vincenzo Rossetti per l'estaglio di 1300 ducati l'anno [2].

*
* *

Così nel luglio 1781, il R. Passeggio era stato rapidamente menato a termine, dovendosi aprire la Fiera. Il Vanvitelli s'era dato da fare con ogni impegno; il 12 maggio aveva scritto: « Stringendo il tempo per la Fiera, oc- « correrebbero, a tal effetto, altri quaranta forzati, ferrati a « quattro maglie, i quali servirebbero per appianare lo « stradone e strade laterali del passeggio suddetto; e che « perciò, se fossero a due a due, sarebbero inutili » [3].

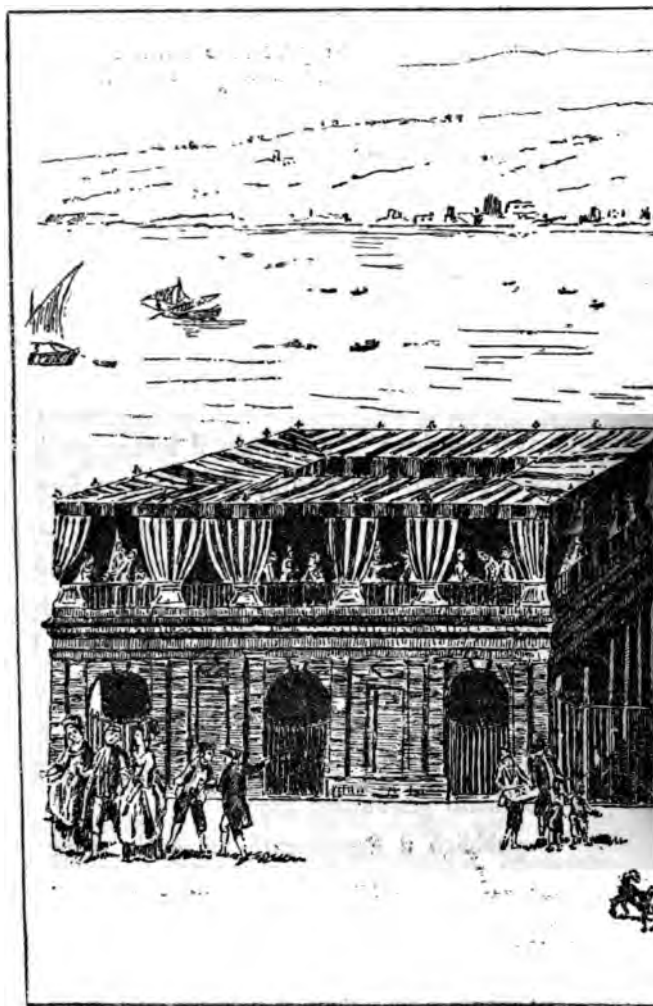
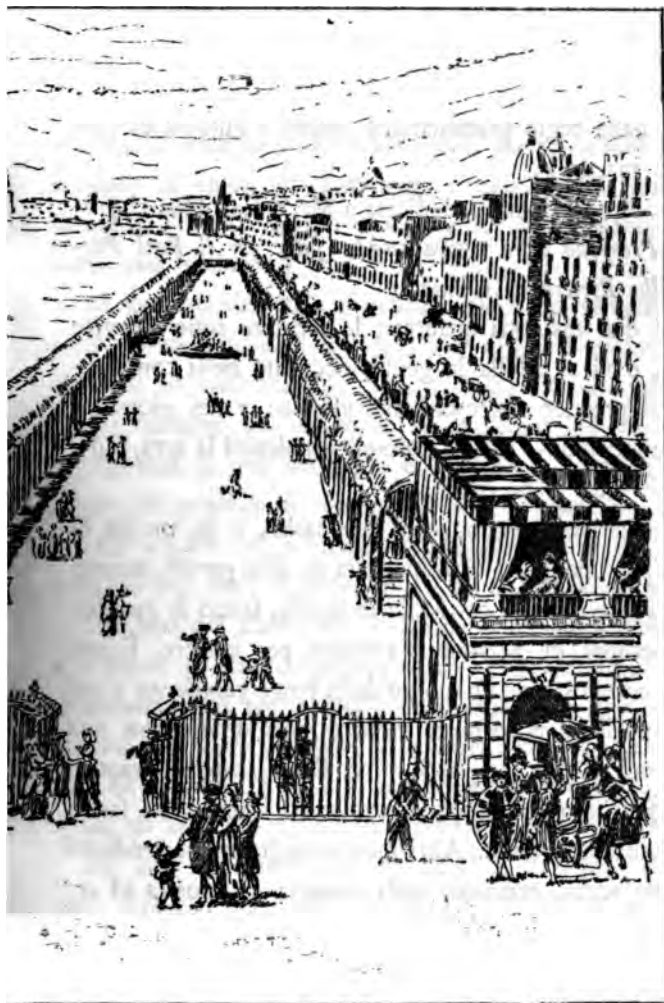
Il passeggio fu dichiarato *Sito Reale;* la R. Deputazione dei pubblici spettacoli ne ebbe la direzione e soprintendenza; l'Uditore dell'esercito, la giurisdizione; D. Carlo Vanvitelli, il carico della manutenzione; Giovanni Abbate fu nominato giardiniere capo [4].

Si pubblicò il *Regolamento,* col quale se ne permetteva l'ingresso, liberamente, di giorno e di notte, a tutte le

---

(1) Dispaccio in data di Portici, 30 marzo 1780, *ivi*, f. 23.
(2) Carte varie, Contratto 28 maggio 1781. f. 23.
(3) Vanvitelli, 12 maggio 1781, f. 23.
(4) Ad Acton, 6 luglio 1781, *ivi*, f.24.

Prospetto della nuova strada fatt

(Da ı

l Passeggio nella Riviera di Chiaia.
l tempo).

persone, « che sieno civilmente e decentemente vestite », escludendosene « le genti di livrea, poveri, scalzi, ed im- « propriamente vestiti ». Nei casini, non potevano farsi « che li puri giuochi di commercio, escludendo, oltre quelli « vietati dalle regie prammatiche, anche li giuochi di ven- « tuno e macao ».

Una stampa del tempo, dedicata a Maria Carolina, ci presenta il *Prospetto della nuova strada fatta per il Real Passeggio nella Riviera di Chiaia.*

Ecco i due casinotti quadrati; le terrazze sono coverte di tende, e vi si affolla la gente, occupata nella conversazione, nel prender rinfreschi, nel giuoco: « nei giorni di « state concorronvi tutti i comodi napoletani la sera, a de- « liziarvisi con laute cene » (1).

Una inferriata congiunge i due casini, e in mezzo di essa si apre una porta fiancheggiata da due *garitte*, innanzi alle quali due soldati, col fucile in ispalla, fanno la guardia.

Varii gruppi di persone s'avviano per entrare. È una famiglia composta di un uomo dalla lunga *giamberga* e col solito cappello a tricorno in testa, di una donna con una cuffietta sui capelli incipriati, di un allampanato ragazzotto, e di un fanciullo col cappellino piumato, e una gran fascia svolazzante alla cintura. Altri mercanteggiano coi venditori ambulanti, scalzi, cenciosi, colla cassetta da mostra ad armacollo; una donna, con un bambino appoggiato alla spalla, e un altro attaccato alle gonnelle, chiede l'elemosina a

---

(1) Celano, ed. 1792, IV, 257 sgg.

un vecchio che s'allontana; un gruppo di bambini scherzano, gittati a terra; da una carrozza scende una dama, cui un cavaliere porge la mano.

Innanzi, s'allunga il gran viale della Villa; e nel mezzo d'esso, si vede la fontana circolare, dove, su uno scoglio, sorgono le statue di Partenope e del Sebeto, con molti Amorini versanti acqua: modello, del Sammartino, da tradursi poi in marmo [1].

Ai due lati del viale principale, ch'è scoverto, altri due viali coverti, piantati di tigli, che formano archi; e, intrecciati ad essi, tralci di viti appoggiati ad un pergolato, « che rendono più ombrose le grotte, e cui accrescono « vaghezza le uve nel mese di ottobre ». Ciascun arco è lungo 16 palmi, e si contano, di essi, trentasei, « oltre di « altri sei, tre nel principio, e tre nella fine », che stanno soltanto nel viale di sinistra, senza riscontro nell'altro [2].

Dal lato del mare, un parapetto protegge il passeggio, e « lascia al disotto bastante spazio arenoso « per uso di « spandere reti, per comodo della marineria ». Tra il parapetto e il viale dei tigli, sono « dei *parterre* con teste di fiori ed agrumi », adorni di due fontane. Qui anche, « i se- « dili di fabbrica, per commodo di chi vuol riposarsi » [3].

Dal lato di terra, anche un *parterre*, con altre due fontane, separato dalla via con cancelli di ferro, sostenuti da

---

(1) Celano ed. 1792, *l. c.*; Sigismondi, *Descrizione della città di Napoli*, Napoli, 1788-9, III, 135-6.

(2) Celano, ed. 1792, *l. c.*

(3) Sigismondi, *l. c.*

pilastroni e dodici fontane adorni delle statue di stucco del Sammartino: tritoni, naiadi, ecc., molto mediocri (1).

Alla fine della Villa, al punto dov'è ora la *Cassa armonica,* un cancello, come all'altro capo. Fuori del cancello, si vedeva la chiesa di S. Leonardo, e l'inizio di una nuova piantagione; perchè era già stabilito il prolungamento del Real Passeggio.

E sapete quale fu il nome che la Villa portò per qualche tempo? — Nientedimeno: le *Tuileries.* È un nome che non ebbe voga, ed è ora completamente dimenticato; ma non è men vero che, per qualche tempo, fu quello il battesimo ufficiale. « Fatta » — dice il Sigismondi — « per diporto de' Napoletani, dai quali gli si è dato il « nome di *Tuglieria,* per paragonarla a quella villa, ch'è « a Parigi, cosidetta, la quale anche serve per diporto « dei Francesi ». « Ora, e più quando sarà finita », — dice un altro scrittore — « non invidierà la gran *Tuille-* « *ria* di Francia ». « Quando fu formata — dice, alcuni anni dopo, un viaggiatore tedesco — « ricevette il nome « superbo di *Tuilleries,* ma comunemente fu detta *Villa* « *Reale* » (2).

Aperto al pubblico il nuovo passeggio, servì subito per la festa della Fiera, che, dal 1738, si soleva fare ogni anno in Napoli, nei mesi estivi.

---

(1) CELANO, SIGISMONDI, *l. c.;* DE LA LANDE, *Voyage en Italie* 3, Gênève, 1790, V, 298.

(2) CELANO, *l. c.;* SIGISMONDI, *l. c.;* P. I. REHFUES, *Gemählde von Neapel,* Zürich, 1808, III, 92-7.

Fino al 1780 era stata fatta nel Largo di Palazzo; un progettista, appunto in quell'anno, consigliava che fosse trasferita al Largo della Vittoria, rendendone stabile l'edificio [1]. L'anno dopo, vi fu trasferita di fatti: ma vi durò solo quell'anno.

Per la Fiera del Largo di Palazzo la Corte spendeva un 1300 ducati; trasportata alla Vittoria, costava un migliaio di ducati di più. Comprendeva le seguenti baracche: — *Orefice, Calzettaio, Venditore di porcellana, Speziale, Tartarugaro, Tabaccaro, Sorbettaro, Chinchigliaro, Arte della seta, Arte della lana, Spadaro, Faienza del ponte, Cristallaro, Scarparo, Rammaro, Ottonaro, Tavernaro, Caffettiere, Guantaro, Rivenditore, Parrucchiere, Giudicchiere, Teatro e Casotto, Pasticceria e Fiaschetteria, Posti volanti.* Queste baracche si fittavano per 1314 ducati [2].

La Fiera s'aprì nel Largo della Vittoria l'11 luglio 1781, e durò circa due mesi, fino all'8 settembre. Gli alunni dei tre Conservatorii vi facevano la musica; ciascun Conservatorio a turno, pagandoglisi, per tutti i due mesi, da 40 a 50 ducati. Nel teatrino, recitava la compagnia del S. Carlino [3].

---

(1) *Rinnovazione de' progetti relativi all'abbellimento ed alla pulizia della città di Napoli*, 1780, pp. 54-9.

(2) Carte *Teatri*, f. 23.

(3) Scrive il De La Lande, *l. c.*: « La foire du mois de Juillet, qui se tenait sur « la Place du château (*sic*), a été transportée à Chiaia, où il se fait une illumination « et de la musique. On bâtit alors des boutiques sur la place d'entrée: ce coup d'oeil « est superbe, et l'on en a fait une gravure ».

Ma, come dicevo, durò poco: la Deputazione dei pubblici spettacoli ne propose l'abolizione, perchè « accanto « al R. Passeggio diventa inutile, riducendosi a piazza di « persone di livrea »; e propose, in cambio, « l'illumina- « zione per sessanta giorni » di « due sole arcate, tanto « fuori dell'entrata della Vittoria, quanto fuori dell'uscita, « dalla parte di San Leonardo » (1).

Così si fece, e « ogni està, per circa due mesi conti- « nui, viene la notte illuminato con un'infinità di fanali; « e nel mezzo vi si erge un'Orchestra, nella quale dagli « alunni dei tre Conservatorii di musica della nostra città « suonansi bellissime sinfonie e notturni fin dopo la mez- « zanotte, essendosi quivi trasportata la illuminazione che « si faceva nella Real Fiera avanti il Regio Palazzo » (2).

Nello stesso anno 1782, quel luogo di delizie ricevette il battesimo di sangue.... d'un omicidio: il 14 agosto un tal Vincenzo Severino, che aveva il carico d'invigilare ai lavori dei forzati, uccise Pietro Quercia, addetto all'opera del R. Passeggio, tagliandogli la gola, « nel mentre stava « dormendo su d'una sedia, appoggiato nel pilastro della « terza arcata del Casino della Trattoria ». Causa dell'omicidio, il procedere rigoroso e qualche maltrattamento del Quercia verso il Severino. Preso l'uccisore, la Corte della Vicaria procedette *ad horas;* il 12 settembre fu condannato ad essere appiccato al Mercato, la testa recisa e affissa « in una craticcia di ferro, nei luoghi convicini al com-

(1) Deputazione, 18 giugno 1782; approv. ai 27 giugno. — *Teatri*, f. 24.

(2) SIGISMONDI, *l. c.*

« messo delitto ». Alla domanda di grazia fu risposto: « Il Re lascia correre la giustizia »; che, difatti, fu eseguita, il 20 settembre (1).

Nel 1787, il pittore Hackert e lo scultore Carlo Albacini, abile restauratore di antiche statue, andarono a Roma per disporre il trasporto delle collezioni Farnesiane in Napoli, dove di esse si doveva formare un nuovo museo. « È una grande e bella impresa » — scriveva il Goethe, il 20 giugno di quell'anno —; « il nostro compaesano « Hackert n'è la molla principale. Anche il *Toro Farnese* « dovrà fare il viaggio a Napoli; e là, sarà messo in mezzo « al passeggio pubblico » (2).

A Roma, il *Toro Farnese* era stato per moltissimi anni mal situato in un baraccone oscuro; i cattivi restauri lo facevano riguardare come opera di scarso merito. Per ordine di Ferdinando IV fu restaurato con più cura e abilità; e nel 1789, finalmente, portato a Napoli (3).

Non è il caso di fermarci qui sull'interpretazione, disputata tra gli archeologi, di quel gruppo: chi vuole che rappresenti il supplizio di Dirce:

> Tu reddis pueris matrem, puerique trahendum
> Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis!

---

(1) Uditore Dattilo, 14 agosto 1782; Giudice Freda, 31 agosto. Relaz. della Vicaria, 12 sett.; ed altre carte, *Teatri*, f. 24.

(2) *Ital. Reise*, ed. Düntzer, p. 349.

(3) Posseggo un'incisione del *Toro Farnese*, dedicata a Luigi Conte di Castelferio, ambasc. sardo alla Corte di Napoli, e fatta nel 1789, l'anno del trasporto.

come cantò Properzio; e chi la liberazione d'Antiope [1]. Ovvero, sul merito artistico della troppo esaltata e troppo sprezzata *mole Rodia:* in punto del quale conviene notare che più della metà di essa è effetto di restauro: cioè la testa del toro, tutta l'Antiope (eccetto i piedi), la parte superiore della Dirce; e molte parti di Anfione e di Zeto.

Finalmente, nel maggio 1791, fu situato sulla fontana centrale, dalla quale era stato tolto il gruppo di stucco del Sammartino [2].

Certo, su quella fontana, in piena luce, circondato dal verde degli alberi, doveva fare una molto bella vista. Ma i critici dicevano che se, prima di metterlo sulla fontana, era stato restaurato e grattato per rifarlo nuovo, fra breve, esposto com'era all'aria del mare, sarebbe stato necessario un nuovo grattamento, finchè, a questo modo, di grattamento in grattamento, avrebbe perduto le sue prime forme [3].

Un abate Francesco Paganuzzi propose il rimedio di questo inconveniente in un opuscolo di 16 pagine che ho sott'occhio [4]. Consisteva semplicemente nel « darle una « leggiera velatura di biacca macinata con olio cotto di li- « no, la quale non solamente l'assicurerebbe dal supposto « corrodimento, ma benanche, per quella un poco maggiore

---

(1) Cfr. CATALDO JANNELLI, *Nuove osservazioni*, ecc., Napoli, 1845.

(2) CELANO, ed. 1792, *l. c.*

(3) REHFUES, *o. c.*, III, 97.

(4) È intitolato: *Istoria e riflessioni sopra la mole scultoria volgarmente denominata il Toro Farnese.* Senza luogo ed anno.

« bianchezza acquistata, la renderebbe da qualche ragione-
« vole distanza più distintamente osservabile »! Finalmente: « con un poco di terra gialla, giudiziosamente me-
« scolata con la biacca, si conseguirà la patina del marmo
« antico »!

III.

Dopo i rivolgimenti della fine del secolo scorso, l'illuminazione estiva della Villa fu tralasciata; non si faceva più la musica; i poggiuoli che davan sul mare erano deserti. Solo l'inverno, la domenica, durava l'uso di recarsi a passeggio alla Villa (1).

Durante il decennio, nel 1807 e anni seguenti, si ripresero i lavori e fu aggiunta alla Villa una seconda parte — ch'è restata la migliore di tutte le aggiunte —, comprendente il boschetto, coi suoi viali, giri meandrici e grottoni (2): le piantagioni furono del Denhart. Intorno a questo tempo, se non prima, fu trasportato alla Villa il gruppo d'Europa, sola opera originale di scultura che vi sia, lavoro del napoletano Angelo Viva, che l'aveva fatto nel 1798 per una fontana della Marinella. Sorge quel gruppo dal centro d'una vasca di lava greggia: « il lieve manto
« della donna » — dice uno scrittore — « che, a guisa
« d'arco, le sventola sul capo, e la postura del Toro, che

(1) Rehfues, *l. c.*

(2) G. M. Galanti, *Napoli e contorni*, Nap. 1838, pp. 48-9.

« col muso rivolto guarda Europa senza lasciar di correre « nuotando, sono due circostanze benissimo ideate per dare « a tutta l'opera leggerezza e moto mirabilmente adatti al « soggetto » [1].

E in questi anni anche, abbattuta la chiesetta di S. Leonardo, sorse su quello scoglio la cosiddetta *loggetta a mare*, che si stendeva sulla spiaggia e nel mare, in forma di un arco schiacciato ai lati ed allungato [2]. Io la ricordo come in un sogno; ma non è una scortesia verso i miei lettori se dico che la maggior parte d'essi la ricordano certo, chiaramente: è stata distrutta solo quindici o sedici anni fa. Era veramente un luogo poetico, e da starvi a sognare! « On n'a qu'à regarder et à se laisser vivre; on a toute « la fleur de la vie avec un regard »; come scrive, a proposito della Villa, quell'Ippolito Taine, che, presso di noi, non so perchè, è costantemente chiamato *Errico* Taine [3].

L'estate, — sempre parlando del periodo del decennio —, per otto sere di sèguito, a cominciare dal 15 agosto, festa di Napoleone, Imperatore dei Francesi, e Re d'Italia, si faceva nella Villa una magnifica illuminazione e musica scelta [4].

---

(1) G. B. de Ferrari, *Nuova Guida di Napoli*, Napoli, Porcelli, 1826; pp. 96-7. — Noto che il 25 giugno 1779 dalla Segreteria della R. Casa si rimettevano all'Ing. Carlo Vanvitelli le suppliche di Giacomo ed Angelo Viva, che chiedevano di fare alcune delle fontane del passeggio di Chiaia. — *Teatri*, f. 24.

(2) Un acquerello, da me posseduto, mostra il boschetto in formazione e la chiesa di S. Leonardo ancora in piedi.

(3) Vedi le belle pagine sulla Villa Reale nel *Voyage en Italie*, Paris, 1880, I, 33-6.

(4) M. Vasi, *Itinéraire instructif de Rome à Naples*, à Rome, MDCCCXIII, p. 88.

Nel 1819 furono innalzati, nel boschetto, sotto la direzione del Cav. Avellino i due tempietti: uno, rettangolare, a destra, in onore di Virgilio, il cui busto fu scolpito da Tito Angelini; e l'altro, circolare, a sinistra, in onore del Tasso, col busto scolpito da Angelo Solari.

LA LOGGETTA DELLA VILLA
(Da una litografia. Circa 1840).

Nel 1826 fu tolto via dalla Villa il *Toro Farnese,* e trasportato al Museo Borbonico, sostituendovi sulla fontana la gran vasca antica di porfido, proveniente da Pesto, e ch'era stata per un pezzo nell'atrio del Duomo di Salerno [1]. La vasca fu poggiata su quattro leoni, di scul-

(1) DE FERRARI, *o. c.*, pp. 81-8.

tura moderna, su disegno dell'architetto Bianchi. La fontana aveva preso il nome — col quale è ancora conosciuta —, di *Fontana delle paparelle.*

Un ultimo allungamento di 1500 palmi ebbe la Villa il 1834, col quale raggiunse la lunghezza che ancora conserva: fu anche chiusa da parte di terra con inferriata e pilastrini; ma per molti anni restò senza muro dalla parte del mare [1]. Poco dopo, essendo stata rifatta la strada della Riviera, fu aggiunto il terrapieno, per cavalcarvi, detto *trottoir.*

Gli scultori Tommaso Solari, genovese, ed Angelo Violani, romano, forniron la Villa di tutte le opere di scultura, cioè le copie di statue antiche, colle quali fu adornata.

Verso la metà della Villa, al posto del *Caffè di Napoli,* era già un Caffè, al quale era congiunto uno stabilimento di bagni caldi e freddi. Altri stabilimenti di bagni, in legno, si facevano sulla spiaggia. Dov'è ora il *Caffè Vacca,* sorgeva il *Corpo di guardia.* Più in là, fu elevato l'obelisco solare, nel largo dietro alla *loggetta.* — Si era ripreso l'uso dell'illuminazione, durante due mesi d'está, e della musica [2].

*
* *

Eccoci giunti intorno al 1840. La *Villa Reale* fu un tema prediletto dei poeti e descrittori e declamatori di quel pe-

---

(1) GALANTI, *l. c.*

(2) DE FERRARI, *o. c.*, p. 97.

riodo di goffo romanticismo che attraversò la nostra letteratura: il periodo poetico dei Malpica e dei De Virgilio! C'è ancora chi vanta i bei tempi della letteratura napoletana di cinquant'anni fa, preponendoli ai miseri tempi nostri. Gente che meriterebbe d'esser condannata a leggere quei poeti e quei prosatori!

Dunque, quanto a descrizioni della Villa intorno al 1840, il lettore ha solo l'imbarazzo della scelta! — Eccogli: *La Guida Romantica per la Villa Reale di Napoli,* un volumetto di 86 pagine, stampato il 1838, opera di un tal Andrea Mattis, che la dedica *alle Damine di Napoli.* E, prima d'entrare, al *Largo davanti alla porta della Villa,* il poeta dichiara:

A te, damina amabile,
Guida sarò giuliva,
Come Petrarca a Laura
Del Sorga in su la riva.....
D'Esso a me manca il genio,
Ma non mi manca il cor!

Nel *Viale delle Elcine* canta, alla Ingarrica:

Fra quest'elci i passi erranti
Tragge quei ch'à il core oppresso;
Ed alcun vi pasce spesso
Il platonico pensier!

Innanzi al *Tempio di Virgilio,* si abbandona a un innocuo sfogo patriottico:

Lungi lungi, insolente straniero,
Ove inoltri quel piede profano?
Ben ti scerno, sei Goto villano;
Bacia e fuggi l'asil del valor; —
De' ricordi non preme il sentiero,
Ch'in Italia ne fu struggitor!

Ecco ancora: *Una passeggiata per la Villa reale di Chiaia scritta da* GIUSEPPE ANTONIO PASQUALE, e stampata nel 1842.

Ed ecco: *La Villa Reale di Napoli, le sue statue, le sue piante, le sue passeggiate, Impressioni di* G. D. C. (Giuseppe de Cesare), stampate nel 1846.

Accompagnato da quest'ultimo scrittore, noi potremmo aggirarci pei viali della villa, udendo i nomi, uno per uno, delle varie piante, e la descrizione d'ogni statua. — All'entrare, si offrono allo sguardo sette viali d'alberi: il secondo a sinistra è quello delle elci, chiuso ad arco, perchè le elci si giungono per le cime. I tre viali a destra restan quasi aperti in alto, e bellamente ingombrati di deliziose aiuole elittiche, poligone, e d'ogni forma.

Il più largo e sontuoso viale è quello delle acacie, « fian« cheggiato da poggiuoli di marmo bianco, e da ornati « candelabri di ferro fuso su basi di lava a corda ».

Delle statue, potremmo guardare l'*Apollo del Belvedere,* copia del Solari, il *Sileno e Bacco,* il *Guerriero colla clamide abbandonata sul dorso,* del Violani; il *Gladiatore spirante,* l'*Ercole ed Anteo,* il *Lucio Papirio,* il *Gladiatore in atto di ferire,* del Solari; il *Bacco* del Violani; la *Flora* e il *Plutone e Proserpina* del Solari; il *Ratto delle Sabine,* copia del Solari dall'originale di Gian Bologna; il *Castore e Polluce* del Violani; l'*Ercole con Telefo,* l'*Atreo,* il *Fauno,* l'*Apolline,* tutte quattro del Solari.

E, delle piante e degli alberi, *udire* i nomi qua del pino d'Aleppo, là degli eucalitti, e delle acacie dalle lunghe foglie, o del nasturzio, o del giano, o delle tritonie juline,

ecc. ecc. ecc.; tutte belle cose, per le quali io non ho, per mia parte, se non una vaga *rappresentazione:* qualche cosa di verdeggiante, di dimensioni più o meno grandi; e farei il ciarlatano se venissi a recitarvi le notizie, per me vuote di senso, lette nel nostro autore!

Preferisco invece di citare questo bel pezzo di romanticismo: il figurino, allora di moda, del giovane poeta, che il De Cesare si crede in dovere di ritrovare..... presso la fontana di *Castore e Polluce:*

Mentre io appresso da quel lato, vi mirai seduto su la fonte un giovane, semplice d'atti e di portamento, e

Col pallor della morte e di speranza

Questo gira l'occhio..... contempla la bella natura, e dopo una fissa ammirazione, esclama sommesso:

Arte che tutto fa nulla si scopre!

..... È un Poeta! Oh dunque tien quel cuore, chè, amando e cantando, verrà sì contristato, ma non mai avvilito dall'umano livore:

Sei felice! — se guardi il creato
Un bel foco ti leggo nel viso!
Guardi il cielo..... e poi muovi un sorriso,
Che il profano non puote capir!

Fra le tante cose che i nostri tempi iconoclastici hanno distrutto, c'è anche il tipo del poeta. E i nostri poeti sono miseri mortali, come noi tutti!

*
* *

Dopo il 1848, fu smesso di nuovo l'uso dell'illuminazione e della musica; che non fu ripreso se non dopo il 1860, quando anche furono tolti alla Villa il carattere di *sito reale* e le proibizioni relative.

Ma delle trasformazioni di questi ultimi trent'anni, basta far un cenno rapidissimo. Nel 1861 o 62 fu eretta nella Villa la mediocre statua di Giambattista Vico, dovuta allo scalpello di Don Leopoldo Borbone, Conte di Siracusa.

Nel 1866 sorse, dietro al Tempietto di Virgilio, l'orrida statua di Pietro Colletta, opera del Cavalier Gennaro Calì, ch'ebbe il coraggio di firmarla! La statua ha un'iscrizione, che dice, tra l'altro, molto acconciamente, come il Colletta, militare, uomo politico e scrittore, nei tardi anni dettasse quelle Storie *Onde furono prima noti e compresi L'austero travaglio e i secolari intenti Del mezzogiorno d'Italia.* — Credereste che non sono riuscito a sapere l'autore di questa iscrizione? Chi m'ha detto: Paolo Emilio Imbriani; chi Antonio Ranieri; e chi Mariano d'Ayala!

Nel periodo dell'amministrazione Capitelli, fu tolta l'inferriata, messa nel 1834 (ora è andata ad adornare in parte la villa di Foggia, e in parte, mi dicono, quella d'Eboli), e ve ne fu sostituita un'altra, che rinchiude anche il *trottoir,* dal lato della strada della Riviera.

Intanto, nella villa era sorto il *Pompeiorama* (poi studio del pittore Maldarelli ed ora del fotografo Lauro). Un altro casotto c'era presso lo spiazzato dov'è ora la *Cassa Armonica* e di fronte al *Caffè Vacca;* nel quale (*dolce ne la memoria!*) un tal Gavaudan vendeva giocattoli pei fanciulli, e dipingeva ad acquarello *Golfi di Napoli* e *Vesuvii*

pei forestieri! La *Cassa Armonica* fu fatta durante l'amministrazione Sandonato. Bisogna anche ricordare che fuori della Villa, a sinistra verso il mare, c'era il teatro detto il *Giardino d'inverno,* in istile moresco, costruito qualche anno prima del 1860; che nel 1869 fu sede dell'*Anticoncilio;* e cadde in sèguito in abbandono, finchè fu abbattuto.

Nel 1872, il naturalista tedesco Antonio Dohrn fondava la *Stazione Zoologica* di Napoli, il più importante stabilimento di questo genere che vi sia in Europa; e nel 1874 si apriva l'*Aquarium,* il bianco palazzo della scienza, posto lì, in mezzo agli ozii e ai divertimenti della Napoli mondana.

In un libercolo popolarissimo in Germania, nei *Buchholzens in Italien* di Giulio Stinde, c'è una pagina a questo proposito, che mi piace trascrivere. Parla *Frau Wilhelmine Buchholzens,* una berlinese che va col marito girando per l'Italia, e facendo le sue osservazioni ingenue, e, talvolta, volgarucce. Discorrendo di Chiaia, dopo aver ammirato il lusso degli equipaggi e delle *toilettes,* continua: « Più tardi, « il giardino fu illuminato da centinaia di fiammelle di gas. « Le piante son vere piante, non di zinco dipinte verde! « Il mare mormora giù, presso il giardino; le onde accom- « pagnano la musica; e, cessata questa, continuano a di- « vertirsi da sole, come fa la gente. In mezzo dei giardini, « s'innalza un magnifico edifizio bianco, le cui mura sono « rischiarate dalle fiammelle del gas. Esso sta serio e si- « lenzioso, come qualcosa di straniero, in mezzo a quel « rumore, allo stridore delle ruote, al vocìo degli uomini, « alle melodie dell'orchestra. E, difatti, è straniero: è la

« Stazione Zoologica, fondata dal Dott. Antonio Dohrn,
« di Stettino. L'Impero germanico vi contribuì per cento-
« mila marche: l'Accademia di Berlino fece costruire un
« piccolo vaporetto per la pesca degli animali marini. Al-
« tri paesi vi concorsero; ma la Stazione, tuttavia, è te-
« desca: per quanto essa offra occasione di lavoro ai na-
« turalisti di tutte le nazioni, un tedesco l'ha fondata; e
« perciò essa è tedesca. Il mio Carlo disse: — Folleggia
« pure, o Napoli; gioisci a tua posta! In mezzo a tutto
« questo tumulto, nel più bel punto di Napoli, la Germa-
« nia ha eretto un tempio alla Scienza; e questo mi ral-
« legra più di tutto ciò onde tu vai superba! — Perchè?
« Perchè l'onore della mia patria è il mio onore! » (1).

Negli anni più prossimi a noi, i riempimenti del Dumesnil hanno prodotto l'allargamento della Villa verso il mare, e la bella *Via Caracciolo.* In questi lavori, è stata distrutta ed assorbita la *loggetta a mare.* L'entrata e il prospetto della Villa sono stati, per conseguenza, modificati ed ampliati, abbattendosi i due casotti, e trasportandosi in quel luogo molte statue, ch'eran prima sparse pei viali interni. Poco lungi dalla statua del Colletta, è stato messo, recentemente, il busto di Errico Alvino. Di un breve tratto la Villa è stata prolungata nello spiazzo che popolarmente si diceva *la villa dei marinai;* ed ivi è stato eretto, nel 1881, un gran monumento al pianista Sigismondo Thal-

---

(1) *Buchholzens in Italien von* IULIUS STINDE. Ne ho sott'occhio la 54.ª edizione: Berlino, 1890, p. 111.